



Notiziario

Novembre 2012

Università



Business People - [*L'Università che vorremmo*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore - [*Lavoro, intesa Italia-Germania*](#)



Italia Oggi - [*Paga bassa e precariato, la realtà dei professionisti del benessere*](#)



La Repubblica - [*Ocse, sempre più disoccupati*](#)

Economia



Nuovi Lavori - [*Per capire dove stiamo andando*](#)

Approfondimenti



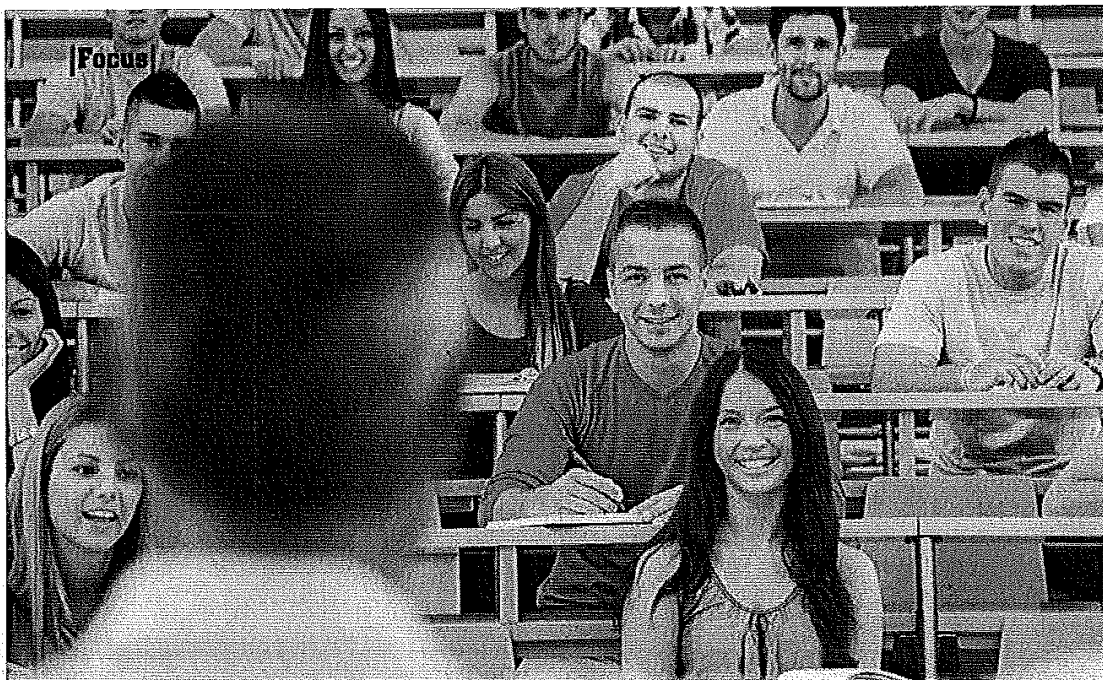
La Voce - [*Università e scuola*](#)



La Voce - [*Politiche del lavoro*](#)



La Voce - [*La competitività del sistema produttivo*](#)



ATENEI - AZIENDE: ESIGENZE E PROPOSTE PER UNA COLLABORAZIONE FRUTTUOSA

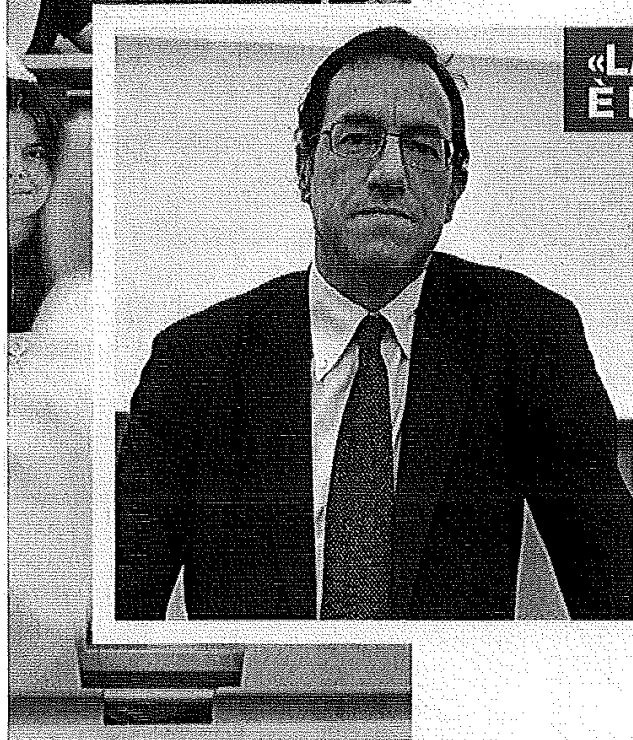
L'UNIVERSITÀ CHE VORREMMO

FACCIA A FACCIA
TRA MARCO MANCINI,
PRESIDENTE CRUI, E IVAN
LO BELLO, VICEPRESIDENTE
CONFINDUSTRIA PER
L'EDUCATION, SULL'ANNOSO
PROBLEMA DEL RAPPORTO
FORMAZIONE-LAVORO

DI CECILIA LULLI

Di certo la questione, ormai datata, della discrepanza tra formazione accademica ed esigenze del mondo del lavoro non è risolta, eppure qualcosa (finalmente!) si muove e la strada intrapresa, benché ancora lunga, sembra essere quella giusta per raggiungere l'obiettivo: si chiama collaborazione. Perché se le due realtà sono distinte e portatrici di esigenze differenti, allo stesso tempo sono inevitabilmente legate ed è fondamentale, anche per il bene del Paese, che trovino importanti punti di contatto. Che non si tratta di una mission impossibile lo dimostra, in primis, l'Accordo per l'università, la ricerca e l'innovazione già stipulato tra la Conferenza dei rettori delle università italiane (Crui) e Confindustria (vedi box) - principali rappresentanti delle due realtà chiamate in causa - ma anche le intese locali che, seppur a macchia di leopardo, interessino numerose regioni italiane.

Ne abbiamo parlato con Marco Mancini, presidente Crui, e con Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria per l'education.



«LA PAROLA CHIAVE È FORMARE INSIEME»

Marco MANCINI
presidente Conferenza dei rettori
delle università italiane (Cru)

PRESIDENTE, IL PROBLEMA DELLA DISCREPANZA TRA FORMAZIONE UNIVERSITARIA ED ESIGENZE DELLE IMPRESE È DAVVERO COSÌ SERIO?

Se il motivo del contendere è la necessità di un raccordo più stretto tra le esigenze del mondo dell'impresa e dell'università, posso dire che esistono già numerosissimi casi in cui la stessa progettazione dei corsi di studio è effettuata in stretto raccordo con le associazioni degli imprenditori e le esigenze del mondo produttivo in generale. Il Cru ha inoltre già avviato diverse iniziative, come la Borsa della ricerca o la riproposizione, lo scorso anno, dell'accordo con Confindustria (vedi box), che pone tra gli obiettivi quello di facilitare ►

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



«SEGUIAMO L'ESEMPIO DELLA GERMANIA»

Ivan LO BELLO
vicepresidente Confindustria per l'Education

QUELLO DEL COLLEGAMENTO TRA UNIVERSITÀ E IMPRESA È ANCORA OGGI UN PROBLEMA SERIO?

Sì, è un problema molto sentito dagli imprenditori. Secondo i dati Excelsior, nel 2011 le imprese hanno denunciato l'assenza di più di 20 mila laureati nei settori dell'ingegneria, della statistica e della chimica-farmaceutica e la mancanza di oltre 110 mila tecnici sul mercato del lavoro. Il made in Italy che ha fatto grande il nostro Paese nel mondo deve essere alimentato con capitale umano preparato e di qualità. Le aziende manifatturiere italiane hanno bisogno di giovani creativi, con forte professionalità, competenze di base solide e specializzazioni in linea con l'evoluzione del mercato del lavoro.

Quali sono le "richieste" dell'impresa alle università per ovviare a queste difficoltà? Aprirsi al mondo esterno rinunciando a mantenere lo status quo su quelle posizioni ►

Focus



il matching tra imprese e mondo universitario. Anche diverse regioni hanno attivato con successo progetti per tirocini e stage formativi presso le aziende. In più, il ministero dell'Istruzione ha da poco inaugurato un portale unico (www.university.it, ndr) per la presentazione dell'in-

tera offerta universitaria. Per le imprese sarà uno strumento ricognitivo importante. Insomma, da questo punto di vista mi sembra che il percorso sia ben avviato. Altro discorso, molto delicato, ma che non compete all'università, riguarda le figure professionali che le imprese reclutano. Negli ultimi anni lo "spread" tra diplomati e laureati, dal punto di vista retributivo, si sta assottigliando; per vari motivi, presumo anche per il costo del lavoro, ci troviamo di fronte a un'omologazione, agli occhi dell'impresa, tale per cui i laureati non sono più valorizzati. Anche questo è un problema molto serio.

Dunque l'introduzione degli stage curriculari è stata utile per mettere in relazione università e mondo del lavoro?

Senza altro. Naturalmente sarebbe meglio se il tirocinio potesse garantire, mediante una convenzione, una percentuale di assunzioni presso quella stessa impresa. Purtroppo, oggi come oggi, credo lo impedisca l'incontrollabilità e l'imprevedibilità del mercato del lavoro.

Cosa potrebbero fare le imprese per aiutarvi?

Dovrebbero vincere la diffidenza nei confronti della capacità degli atenei di fornire davvero competenze utili per le loro esigenze. Parliamoci chiaro, le università non sono deputate a costruire profili professionali per la singola azienda, sarebbe un fallimento se fossero esclusivamente al servizio dell'impresa. Però uno strumento formativo condiviso, per esempio il tirocinio, può essere quel momento in più che qualifica una preparazione generale - non generica - per le esigenze di quell'impresa o di quel gruppo di imprese. Formare insieme, questa secondo me è la parola chiave.

In effetti l'impressione è che da parte delle imprese ci sia un po' di sospetto verso alcune lauree ritenute troppo teoriche o superate...

Non c'è dubbio, l'ho verificato spesso. Però mi sono accorto, nel

IN ITALIA SEMBRA CI SIA UNA SORTA DI RIFIUTO DELL'IMPRESA DI SERVIRSI DI ALTA SPECIALIZZAZIONE

rapporto proficuo con **Continuità**, che queste diffidenze, lavorando insieme, si possono vincere. Per esempio, nel corso dell'ultimo incontro, l'associazione ha testimoniato di aver registrato esperimenti positivi di rapporto con le imprese per i laureati in filosofia. Mi ha fatto piacere, ma onestamente non me lo aspettavo.

Gli altri Paesi condividono le stesse difficoltà?

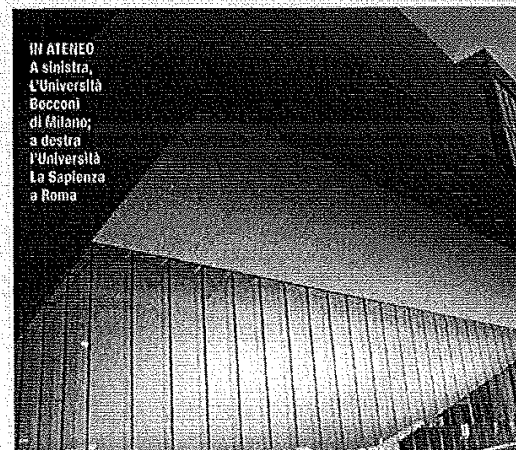
Non vedo sostanziali diversità nel rapporto imprese-università tra noi e l'estero, soprattutto sul fronte europeo. E non abbiamo nulla da invidiare sul fronte. Non a caso, se i nostri giovani non li assumono le imprese italiane, li accolgono quelle degli altri Paesi, dove c'è una richiesta di figure specializzate che, evidentemente, le università italiane riescono a soddisfare. La differenza è che all'estero la specializzazione dei laureati è tenuta in maggior conto anche sul piano retributivo. Mentre in Italia, curiosamente, sembra ci sia una sorta di rifiuto dell'impresa di avere al proprio servizio un'alta specializzazione.

Quindi non c'è un altro Paese da prendere a modello?

Secondo me abbiamo già tutti gli strumenti di cui abbiamo bisogno. Anzi, dico di più, abbiamo un federalismo regionale che, al di là delle ultime vicende giudiziarie, dovrebbe essere un facilitatore dell'interrelazione tra territori, in modo simile a quanto avviene in Germania, dove vige una forte differenziazione tra i land anche sul fronte del sostegno alle università e dei loro rapporti con le imprese. Certo, il modello tedesco ha un valore in più: una forte industria dall'effetto trainante e un altrettanto forte diritto allo studio, due elementi carenti nel nostro Paese.

LA BORSA DELLA RICERCA

L'iniziativa, proposta dal Crui, è pensata per costruire un network tra ricercatori e R&D manager, attraverso un format di interazione in grado di favorire il trasferimento di tecnologia e innovazione. In particolare, il portale della Borsa (www.borsadellaricerca.it) ha l'obiettivo di stimolare e supportare la nascita di connessioni costanti tra università e aziende ed è attivo tutto l'anno, con informazioni e servizi, eventi fisici o virtuali. Ogni anno si svolge poi il Forum della Borsa della ricerca, che nel 2012 si è tenuto a Bologna dal 16 al 18 maggio coinvolgendo ricercatori da 30 atenei, 60 aziende e oltre 250 delegati da tutto il mondo. Nel corso della manifestazione sono stati presentati 500 progetti di ricerca e si sono tenuti 800 incontri one-to-one.



IN ATENE
A sinistra,
l'Università
Becconi
di Milano;
a destra
l'Università
La Sapienza
di Roma



che hanno contribuito alla chiusura del mondo accademico. Lo abbiamo chiesto nella fase di discussione del testo di legge di riforma del sistema universitario. Siamo stati ascoltati. Ora abbiamo un'opportunità che non dobbiamo sprecare. Le università italiane sono state chiamate a ridisegnare negli statuti i propri organi di governance, tra cui il cda, che dovrà avere almeno tre rappresentanti esterni. L'università deve aprirsi per conoscere il suo mercato, attuale e potenziale, e sviluppare la sua offerta tenendo conto delle strategie delle imprese.

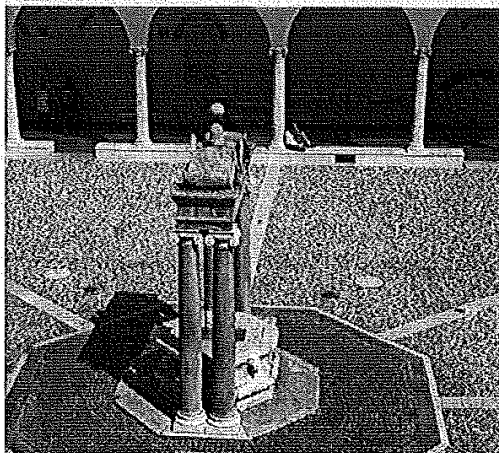
L'ultima riforma dell'università ha quindi migliorato il rapporto tra formazione e impresa?

Con l'approvazione della riforma è stato consegnato al Paese un sistema nuovo che mette al centro i giovani; in cui il merito, il finanziamento premiale, la selezione dei migliori e l'internazionalizzazione hanno sostituito l'appiattimento retributivo, il finanziamento su base storica ed egualitaria, le assunzioni per anzianità e la chiusura internazionale che hanno caratterizzato i nostri atenei per troppi anni, penalizzando i giovani e ritardando lo sviluppo del Paese.

Cosa è già stato fatto o si sta già cercando di fare?

In alcune aree del Paese i rappresentanti del mondo industriale sono da sempre partner dell'accademia. Faccio l'esempio delle università lombarde, il cui collegamento con il mondo industriale nasce da un gruppo di lavoro coordinato da Assolombarda. Ma posso parlare anche di realtà più piccole, come Rimini, Modena e Reggio Emilia, dove da sempre gli imprenditori sono interlocutori privilegiati delle univer-

L'UNIVERSITÀ DOVREBBE SVILUPPARE LA SUA OFFERTA TENENDO CONTO DELLE STRATEGIE DELLE AZIENDE



sità. In tali aree questa forte sinergia si esprime con un concreto occupazione. I giovani conoscono le aziende e i loro prodotti sin dai banchi di scuola e maturano la curiosità di voler conoscere da vicino il lavoro molto prima rispetto alla media dei ragazzi italiani.

/// UN ACCORDO GIÀ ESISTE //////////////////////////////////////

Otto azioni strategiche e misurabili. È il contenuto dell'Accordo per l'università, la ricerca e l'innovazione siglato già lo scorso anno da **Eni** e **Ernst & Young**, per offrire un contributo allo sviluppo culturale ed economico del Paese, attraverso la creazione di un asse comune su cui condividere le diverse esperienze maturate nel mondo universitario o in quello imprenditoriale. Gli interventi messi in campo vanno dall'orientamento alle lauree scientifiche alla diffusione del dottorato in azienda, dal favorire l'occupabilità dei laureati triennali al promuovere la ricerca e il trasferimento tecnologico, dall'internazionalizzazione al benchmarking internazionale, dal monitoraggio dei processi di reclutamento degli atenei alla modifica degli statuti.

Facendo un confronto con gli altri Paesi, il problema è generalizzato?

Non completamente. Ci sono Paesi che sono stati governati da logiche corporative come il nostro, i cosiddetti Pigs d'Europa. Ma ci sono realtà che hanno investito nei giovani e nelle istituzioni che li aiutano a crescere, a maturare il talento, le competenze e la creatività facilitandone la transizione studio-lavoro. Mi riferisco alla Germania, Paese simile al nostro per struttura produttiva manifatturiera, che ha compiuto scelte, nel modellare il sistema scolastico e universitario, adattive rispetto all'evoluzione del sistema industriale. Ma potrei citare anche Finlandia, Regno Unito e Francia, che hanno saputo declinare e tradurre la domanda del mercato in offerta formativa.

Quali tra questi Paesi potremmo prendere a esempio?

La Germania. Tutti noi ormai conosciamo a memoria lo spread tra i Bund tedeschi e i nostri Btp. Ma chi ci racconta lo spread tra i nostri apprendisti (570 mila) e quelli tedeschi (1.570 milioni)? La Germania si è data un sistema d'istruzione che agisce come l'argilla adeguandosi alle necessità del mondo produttivo. Così, pur avendo meno laureati scientifici dei paesi anglosassoni, può compensare le richieste del mondo delle imprese con la qualità dei suoi istituti tecnici (i Fraunhofer) e delle sue Fachhochschule. I ragazzi tedeschi non solo si classificano prima di quelli italiani nei risultati del test Pisa a scuola, ma arrivano anche prima nelle aziende, con un'esperienza di lavoro dai sei ai 18 mesi e con una più spiccata cultura internazionale. Inoltre, dalle più importanti ricerche comparative, emerge che i risultati di apprendimento sono migliori nei sistemi scolastici nei quali il tempo delle lezioni si combina con il tempo delle esperienze. Questo sistema duale di istruzione e formazione professionale in Italia è pressoché nullo, e la formazione professionale è esclusivamente teorica. Occorre indirizzare risorse verso gli istituti tecnici, gli Iis, le facoltà tecniche e l'orientamento perché i nostri giovani abbiano maggiore consapevolezza delle richieste del mercato. ■

Legge di stabilità. Nel 2014 taglio di 954 milioni all'Irap - Detrazioni per i figli da 800 a 980 euro

Piano esodati, trovata la copertura

Italia-Germania: intesa sull'apprendistato - A Napoli sassaiola anti-Fornero

Copertura per il piano esodati, riscritto l'emendamento in modo da ampliare la platea. Nel 2014 taglio all'Irap di 954 milioni. Aumento da 800 a 980 euro delle detrazioni per i

figli. Intesa Italia-Germania sull'occupazione giovanile. A Napoli, pietre dei manifestanti anti-Fornero contro gli agenti. **Servizi** ▶ pagine 5 e 8

L'agenda per la crescita

IL MEMORANDUM DI NAPOLI

Giovani
Roma e Berlino si impegnano a stimolare l'occupazione giovanile e la mobilità professionale

Formazione
I due Paesi agevoleranno lo scambio tra gli apprendisti e gli studenti

Lavoro, intesa Italia-Germania

Collaborazione rafforzata sull'apprendistato per importare il modello duale

Francesco Prisco
Vera Viola
NAPOLI

Favorire l'apprendistato, la mobilità nel lavoro e quella tra Stati; migliorare la collaborazione tra mondo della scuola e quello della formazione. Su queste basi poggia il memorandum d'intesa bilaterale Italia-Germania siglato ieri a Napoli dai ministri del Lavoro Elsa Fornero, dell'Istruzione Francesco Profumo e dal rappresentante dell'esecutivo tedesco con delega agli Affari sociali Ursula von der Leyen. Mentre all'interno del Palacongressi tirato a lucido della Mostra D'Oltremare si celebrava l'intesa, fuori, sin dalla mattina si sono registrate, proteste e scontri tra manifestanti del corteo anti-precarità di oltre mille persone e polizia. Due giovani sono stati fermati e poco dopo rilasciati.

«Mi sono offerta di parlare con i manifestanti - ha commentato la Fornero - ma mi è stato detto che questi non erano interessati a incontrarmi, di certo segnalano un problema molto grave che a Napoli raggiunge toni drammatici». Quella di piazza non è stata comunque l'unica protesta della giornata: il sindaco Luigi de Magistris non ha partecipato all'incontro commentando: «Questo governo non ha fatto niente per i giovani e il lavoro in questa città».

L'intesa tra Italia e Germania sull'apprendistato gode al momento di un finanziamento tedesco da 140 milioni per favorire l'apprendimento della lingua. Mentre l'Italia, così come ha annunciato il ministro Fornero, «conta di

utilizzare le risorse del Fse non ancora spese». Una lunga presentazione quella fatta dal ministro italiano che ha parlato dell'avvio «di un progetto comune con il governo tedesco che dovrà essere attuato tra il 2013 e il 2014». Del resto la Fornero ha ricordato che la riforma del lavoro recentemente adottata ha fatto riferimento proprio al modello della Repubblica federale, con «particolare attenzione al monitoraggio e alla valutazione scientifica dell'applicazione delle nuove norme». La collaborazione si intensifica ora sul tema dell'apprendistato «per importare la formula duale che è servita in Germania a ridurre il tasso di disoccupazione». Dal canto suo la rappresentante del governo di Berlino Leyen ha chiarito che «l'obiettivo prioritario è ridurre il tasso di disoccupazione giovanile in Europa, anche attraverso forme di collaborazione tra i Paesi» e, sulla stessa linea, si è posto il ministro Profumo che ha parlato di «relazioni da implementare per attuare in Europa il mercato unico del lavoro e della formazione».

L'intesa tra i due governi è messa nero su bianco in un documento stringato (appena tre pagine). Conesso Roma e Berlino si impegnano a stimolare la promozione dell'occupazione giovanile e della mobilità professionale attraverso programmi ad hoc nel quadro della rete Eures. Sul versante della formazione professionale, Italia e Germania punteranno ad «agevolare lo scambio tra gli apprendisti e gli studenti delle scuole professionali».

Un primo scambio di esperienze è già partito proprio a Napoli, come confermano le testimonianze dei gruppi Bosch, Immeccantea, Telecom e Adler di Paolo Scudieri che hanno partecipato ai lavori. Infine, sempre ieri, è stato firmato anche l'accordo tra governo e regione Campania per la copertura della cassa integrazione in deroga per 13 mila unità con 50 milioni fino al 31 dicembre di quest'anno.

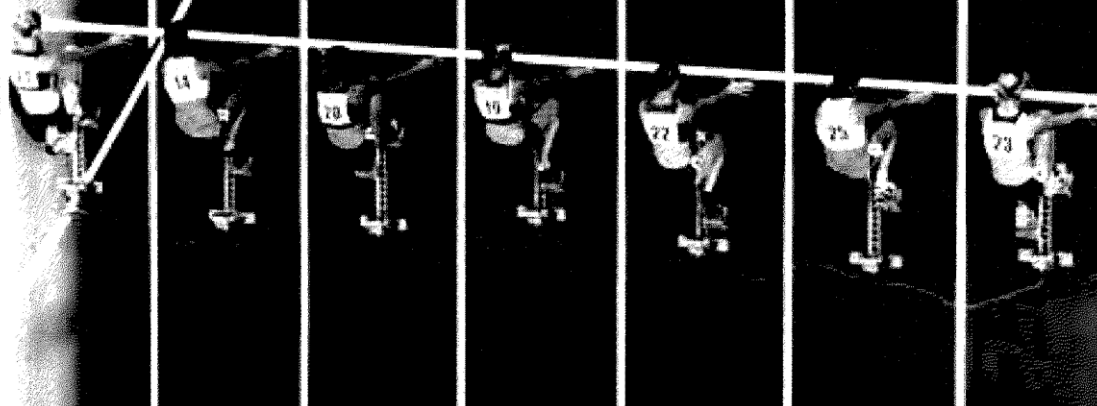
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



La chiusura del canale scuola prospetta ai professionisti delle scienze motorie un futuro di precariato e basse retribuzioni

Lo sport ha perso lo sprint



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il passaggio dall'Isef alla laurea in scienze motorie non ha avuto ricadute concrete sull'occupazione

Paga bassa e precariato, la realtà dei professionisti del benessere

Pagine a cura
DI **BENEDETTA PACELLI**

«**M**ens sana in corpore sano», dicevano i latini. E ripetono ancora oggi medici ed esperti di tutto il mondo. Un motto che sembra però rimanere solo sulla carta, giacché nella realtà quella zona grigia che in Italia scivola sotto la voce prevenzione, non ha una sua materiale collocazione nel mondo del lavoro. L'effetto è che l'universo del fitness risulta popolato da figure ibride di tutti i tipi e dalle competenze variegata dove però il grande assente è spesso uno solo: il diplomato Isef o quello che attualmente è il laureato in scienze motorie. Formato inizialmente per diventare un insegnante di educazione fisica nelle scuole, questo professionista si è poi riadattato a un mercato in evoluzione, «riciclandosi» nel mondo delle palestre di quartiere, come personal trainer, oppure come allenatore atletico dei club che lo sport lo esportano per professione a livello internazionale. Insomma, una figura che ha seguito e segue ancor di più oggi un tortuoso percorso subendo costantemente i colpi di categorie più piccole e spesso lontane dal contesto universitario. Del resto lo scarto decisivo tra quello che fino a qualche anno fa si chiamava Isef (Istituto superiore di educazione fisica) e università, è stato compiuto sul piano effettivo e burocratico, ma non ha avuto ricadute concrete.

Alcuni numeri. Sono circa 100 mila i laureati e i vecchi diplomati Isef che operano sul territorio, oltre 17 mila il numero di strutture in cui si pratica l'attività motoria, e più di 6 milioni gli utenti di queste servizi. Numeri difficilmente collegabili tra di loro che danno però conto di una realtà: questi professionisti non sono disoccupati, ma sottoccupati, con un lavoro in nero, scarse retribuzioni e spesso precari a vita. In quali settori? Secondo i dati sulla condizione occupazionale del laureati 2012 del Consorzio universitario Almalaurea, la maggior parte ancora oggi sono assorbiti nel settore della scuo-

la, a fronte di una piccolissima parte impegnata nel mondo dello sport in senso generico. Sostanzialmente, comunque, c'è una buona congruenza tra la formazione acquisita e la collocazione professionale. Stando ai numeri, infatti, i giovani laureati in scienze motorie, impiegati nel mercato del lavoro in Italia, continuano ad avere un tasso di occupazione superiore alla media: a un anno dalla laurea lavora il 67,3% dei laureati triennali contro una media generale del 44,1% e il 79,8% dei laureati magistrali contro una media del 73,3%. Di questi, quasi il 70% è occupato nel privato ed è impiegato nel settore dei servizi come istruttore. Uno dei punti più critici è, però, l'elevatissima quota di lavoro sommerso, che supera di gran lunga la media degli altri settori. E una gran parte di chi non lavora in nero è costretto comunque a firmare contratti atipici, di prestazione occasionale, o aprire una propria partita Iva, pur essendo tecnicamente un dipendente a tempo pieno. Secondo Almalaurea la percentuale dei laureati di primo livello con un contratto a tempo indeterminato è pari al 14,7% e con la laurea magistrale la percentuale non supera il 20%.

Il mercato tra fisioterapisti e laureati in scienze motorie. A complicare il panorama dei laureati in questo gruppo disciplinare c'è poi il problema di spazi condivisi con i fisioterapisti. Da anni, infatti, tra queste due categorie si combatte una guerriglia fatta di invasioni di campo e gelosie professionali. Da una parte ci sono i laureati in scienze motorie, dall'altra i fisioterapisti: due mestieri vicini ma diversi. Il fisioterapista è il braccio destro del medico, e sostiene nella riabilitazione chi ha avuto un incidente o un infortunio.

Il laureato in scienze motorie, invece, aiuta chi fa sport ad allenarsi e migliorare le sue prestazioni. Quattro anni fa, con un blitz a pochi giorni dall'inizio della campagna elettorale, il parlamento approvò una legge che parlava di tutt'altro, ma metteva sullo stesso piano le due professioni, dando

lo stesso valore alla laurea in scienze motorie e a quella in fisioterapia previa frequenza, per i primi, di un non meglio specificato «idoneo corso su paziente» da istituirsi presso le università con decreto ministeriale. Ma l'equipollenza non andò giù a troppi e il senato la cancellò senza sanare in alcun modo però l'esistente disparità di trattamento di questi professionisti. Se, infatti, al laureato in scienze motorie è negata la possibilità di operare come fisioterapista, a quest'ultimo è invece concesso di operare indisturbato negli ambiti propri del laureato in scienze motorie. Questo è ciò che fanno tanti operatori, magari con competenze tecniche acquisite sul campo o in brevi corsi di formazione, ma privi di quella qualificazione universitaria indispensabile per interventi che riguardano la salute, la prevenzione, i processi educativi e l'equilibrio della persona.

PARLA PAOLO PARISI

Sarà la spinta alla salute a riabilitare la figura

«È il mercato che determinerà il cambiamento. Un mercato in cui la prevenzione, la salute e un corretto stile di vita faranno la differenza. E in questo mercato il solo professionista di riferimento è il nostro laureato in scienze motorie». Scommette su un futuro più che roseo per «i suoi» laureati, il numero uno dell'università degli studi di Roma Foro Italico Paolo Parisi persuaso del riscatto che riabiliterà questo tecnico da ora all'immediato futuro. Del resto per il rettore del 4° ateneo statale romano il punto di partenza non lascia spazio a dubbi: l'Organizzazione mondiale della sanità stima che nel 2020 il 70% di tutti i decessi saranno collegati allo stile di vita, cioè alimentazione e sedentarietà che già oggi riguarda dal 50 al 75% della popolazione adulta. Ed è proprio in questa forbice che si svilupperà la richiesta dei futuri laureati.

Domanda. Professore, dalla sua nascita l'Isief è stato in grado di garantire piena occupazione. Poi le cose sono cambiate, cosa è successo?

Risposta. L'Isief aveva due obiettivi: formare gli insegnanti per la scuola e preparare i tecnici per i quadri nel movimento sportivo. In entrambi i casi centrando l'obiettivo della totale occupazione. Questo è andato avanti fino alla fine degli anni 80, poi c'è stata una contrazione demografica che ha ridotto le possibilità di assunzione nella scuola, e una diminuzione della domanda dei tecnici sportivi riempita dalla formazione sviluppata dalle Federazioni del Coni.

D. Come vi siete attrezzati per far fronte a questo mutato scenario?

R. Abbiamo incoraggiato ciò che il mercato stava chiedendo: la richiesta di formatori e tecnici che operassero nel campo della salute, un campo completamente modificato: la speranza di vita è aumentata ma talvolta non è adeguatamente accompagnata da corretti stili di vita. A partire da questa consapevolezza abbiamo ampliato il profilo culturale e professionale di quello che ora è un corso di laurea in linea con i mutamenti culturali e sociosanitari.

D. Peccato però che la figura del laureato in scienze motorie non sia ancora riconosciuta e valorizzata, quasi che la salute dei cittadini sia subordinata a scelte discrezionali, per esempio, di un gestore di una palestra.

R. È uno dei nodi principali del problema che stiamo cercando di risolvere con un provvedimento legislativo che obblighi alla direzione di una struttura sportiva un laureato in scienze motorie.

D. Che speranze ci sono di vederne

la luce?

R. È un passaggio che necessita anche dell'intesa con il Coni e del sostegno della politica. C'è bisogno di un diverso approccio culturale, i nostri professionisti erano considerati come i professori, ora sono professionisti a tutela della salute. E possono offrire un servizio non solo indispensabile al sistema sanitario generale ma anche portare risparmi.

D. Il disagio e le crescenti pressioni della categoria avevano portato a introdurre l'equipollenza, poi negata, con i fisioterapisti. Cosa ne pensa?

R. Negare l'equipollenza è stato corretto. È logico che le due cose non sono sovrapponibili ma deve essere altrettanto logico che i fisioterapisti non occupino spazi specifici di laureati in scienze motorie.



Paolo Parisi

Pressing in parlamento per il riconoscimento

A cercare di promuovere il profilo professionale e la valenza sociale dei laureati in scienze motorie ci sono stati, nel tempo, numerosi progetti e iniziative legislative. Una delle più recenti e tutt'ora in discussione nella 7 Commissione del senato riguarda proprio le «Norme sull'accesso professionale dei laureati in scienze motorie» (Atto senato 796). L'iniziativa parlamentare presentata da Giuseppe Caforio (Idv) propone «nel quadro della finalità di tutela del benessere» di inserire alla direzione di strutture in cui si pratica l'attività motoria un laureato in scienze motorie che con il corso di studi ha acquisito, si legge nella relazione accompagnatoria, «le basi scientifiche per l'analisi e la valutazione della funzione motoria umana, sia con riferimento alla popolazione generale che a gruppi particolari quali gli atleti». Il punto di partenza è che per l'avvio di strutture in cui svolgere attività motorie e sportive, come palestre, centri sportivi, società e organizzazioni atletiche, è oggi sufficiente attenersi alle norme igienico-sanitarie emanate dalle singole aziende sanitarie locali

di competenza, ma non c'è alcuna regola su gli aspetti relativi alla tutela della salute dell'utenza sotto il profilo della sicurezza dell'attività fisica praticata, oltre che della formazione professionale di istruttori e del personale tecnico. Un problema grave avvertito in passato anche dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che rilevò come in assenza di una specifica regolamentazione del settore, i gestori delle palestre possono discrezionalmente valutare ogni tipo di qualifica nella selezione degli istruttori. Secondo la proposta di legge composta di soli 5 articoli, dunque, alla direzione tecnica delle diverse strutture è preposto un laureato in scienze motorie, o titolo equipollente. Sarà lui il responsabile dell'insegnamento dell'attività fisica e per esercitare questa funzione dovrà essere iscritto in apposito elenco che le regioni e le province autonome istituiranno entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge. Agli elenchi possono iscriversi esclusivamente i soggetti in possesso del diploma di laurea in scienze motorie o titolo equipollente.

Ocse, sempre più disoccupati Eurozona e Italia ancora nel tunnel

Non si inverte la tendenza: i senza lavoro dei Paesi industrializzati sono stabili al 7,9%, ma peggiorano i dati di Eurozona (11,6%) e Italia (10,8%). Record negativi in Grecia, Spagna e Irlanda. I giovani sono i più penalizzati.

MILANO - Giovani e senza lavoro. I Paesi industrializzati sono la fotografia di come la crisi stia fermando l'ingresso nel mondo del lavoro delle nuove leve. Uno sbarramento all'ingresso che non agevola nemmeno la ripresa economica, in quanto, secondo gli esperti, dovrebbero essere proprio i giovani a rilanciare i settori in difficoltà. Secondo i dati Ocse, la disoccupazione nei paesi industrializzati è rimasta al 7,9% a settembre, lo stesso tasso che si registra da gennaio 2011, ma è nuovamente peggiorata nell'Eurozona dove ha segnato un aumento per il sedicesimo mese consecutivo, salendo all'11,6% (+0,1).

In Italia, in base ai dati armonizzati dell'organizzazione, la disoccupazione è salita al 10,8% dal 10,6% di agosto. Nell'insieme alla fine di settembre i disoccupati nei 34 paesi che compongono l'area Ocse erano 47,6 milioni, con un calo di 400 mila rispetto ad agosto, ma pur sempre 12,9 milioni in più rispetto al luglio 2008. I giovani senza lavoro nei paesi industrializzati totalizzano 11,6 milioni. Il loro tasso di disoccupazione nella zona euro è salito di 0,3 punti al 23,3% e ha toccato il 55,6% in Grecia, il 54,2% in Spagna, il 35,4% in Irlanda e il 35,1% in Italia. Negli Usa la disoccupazione complessiva a settembre è calata di 0,3 punti al 7,8%, segnando poi un incremento al 7,9% ad ottobre. Il tasso dei giovani senza lavoro oltreoceano è migliorato di 1,3 punti al 15,5%.

In base alle statistiche diffuse dall'Ocse, nel terzo trimestre del 2012 la disoccupazione in Italia è stata pari al 10,7%, in aumento di 0,2 punti rispetto ai tre mesi precedenti e contro il 10% del primo trimestre e l'8,4% segnato sull'intero 2011. Nello scorso settembre il tasso di disoccupazione femminile è rimasto stabile all'11,8%, lo stesso livello medio dell'Eurozona (contro l'8% ocse), mentre è aumentato al 10,1% dal 9,7% quello maschile (11,5% eurozona e 7,9% ocse). Il tasso di disoccupazione giovanile nella penisola a settembre è in peggioramento rispetto 33,9% di agosto e il terzo trimestre si è concluso con un tasso al 34,5%. Il numero complessivo dei senza lavoro in Italia a settembre era di 2,774 milioni contro 2,713 milioni in agosto e i 2,103 milioni con cui si era concluso il 2011. Da inizio anno ci sono quindi 671mila disoccupati in più.

13 novembre 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per capire dove stiamo andando

di Ferruccio Pelos

Nei giorni scorsi, abbiamo avuto la pubblicazione di importanti studi e risultati di ricerche, utili per meglio comprendere la situazione della nostra industria, dell'andamento dell'economia e del mercato del lavoro. Sono cinque questi indicatori che vogliamo richiamare ed esaminare nel dettaglio.

- 1 - La previsione delle assunzioni per il quarto trimestre del 2012, secondo le analisi di Excelsior.
- 2 - La previsione dell'incremento del PIL nei prossimi anni, da uno studio dell'OCSE.
- 3 - Gli investimenti per l'innovazione, nelle imprese italiane negli ultimi anni.
- 4 - L'andamento della produzione industriale.
- 5 - La qualità del lavoro dei giovani laureati, il ministro Fornero e il Rapporto della Banca d'Italia.

1 - INDAGINE EXCELSIOR

L'indagine relativa al quarto trimestre 2012 del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e del ministero del Lavoro, ci rappresenta una situazione del lavoro sempre più precario e meno garantito e tutelato. Si acuisce la differenziazione tra le assunzioni con contratti a tempo indeterminato e le altre forme di lavoro, sia subordinato (contratto a termine e stagionale e lavoro interinale), sia autonomo (collaboratori a progetto, partite Iva e lavoratori occasionali). Per il quarto trimestre dell'anno, il 19% sarà lavoro stabile e l'81% nelle altre forme.

Le imprese mettono in evidenza lo stato di incertezza della congiuntura; infatti assumono, soprattutto nelle aree più interessate all'esportazione, ma con rapporti di lavoro non standard e meno vincolanti.

Su 158 mila assunzioni di lavoratori dipendenti, 91 mila sono assunzioni non stagionali, 40 mila stagionali e 27 mila interinali; 60 mila sono invece gli assunti con contratti di lavoro "autonomo". Un totale di oltre 218 mila nuovi assunti nelle imprese dell'industria e dei servizi entro la fine del 2012.

Per il lavoro subordinato, il saldo complessivo si manterrà negativo: quasi 120mila i posti di lavoro in meno, in parte dovuti alla conclusione dei contratti stagionali o a termine, di cui circa 12 mila lavoratori in somministrazione o interinali. I restanti 107 mila lavoratori dipendenti persi riguardano tutte le regioni, meno il Trentino Alto Adige dove con l'arrivo della stagione turistica, si assumeranno 2.700 lavoratori in più entro fine anno.

Per i collaboratori a progetto si prevede una riduzione di circa 12mila unità.

Il fabbisogno di lavoratori dipendenti sarà a fine anno (al netto degli interinali) superiore alle previsioni delle imprese per il quarto trimestre 2011 (il peggiore dagli ultimi due anni).

Il confronto annuale delle entrate mostra una crescita della domanda nei settori industriali più legati all'export e nei servizi.

2 - STUDIO OCSE

Il PIL italiano dovrebbe crescere dell'1,4% l'anno in media nei prossimi 50 anni, segnando uno dei ritmi più lenti tra i paesi industrializzati, ad eccezione della Germania e del Giappone (+1,1% e +1,3% rispettivamente). Queste proiezioni contenute in uno studio Ocse sulla crescita globale sul lungo termine, addebitano all'invecchiamento della popolazione la causa principale di tale andamento. A ragione di questo trend, il peso del PIL italiano sul totale mondiale scenderà, dal 2,8% segnato nel 2008, all'1,8% nel 2020 e all'1,4% nel 2060.

Con le nostre caratteristiche ci sono Portogallo, Grecia e Austria. Per noi, le proiezioni sono di una crescita dell'1,3% l'anno, tra il 2011 e il 2030, seguita dall'1,5% nei 20 anni successivi, mentre la media Ocse al 2060 è del 2%.

Per l'OCSE i trend di crescita risentono dell'invecchiamento della popolazione, responsabile del ribasso sull'input di lavoro e sulla produttività. L'Italia, quanto a invecchiamento, è terza dopo Giappone e Germania. Nel 2030, gli ultra 65enni nella penisola saranno il 40% della popolazione e nel 2060 circa il 60%, il doppio rispetto ad oggi. In Giappone, nel 2060, gli over 65 sfioreranno il 70%, mentre in Germania saranno il 60%, come in Italia.

A nostro avviso questi dati OCSE vanno letti per il loro valore di tendenza, essendo oggi molto aleatorio prevedere fenomeni ad una cinquantina di anni data.

3 - Nel triennio 2008-2010, il 31,5% delle imprese italiane con almeno 10 addetti ha introdotto nel mercato o nel proprio processo produttivo almeno un'innovazione.

L'industria si conferma il settore più innovativo, con il 43,1% di imprese innovatrici contro il 24,5% dei servizi e il 15,9% delle costruzioni.

La propensione all'innovazione è maggiore nelle grandi imprese: il 64,1% delle imprese con 250 o più addetti ha introdotto innovazioni, contro il 47,1% delle imprese con 50-249 addetti e il 29,1% di quelle con 10-49 addetti.

Il 48,1% delle imprese innovatrici ha avuto innovazioni sia di prodotto che di processo.

Il 27,2% ha scelto di investire solo in nuovi prodotti, mentre il 24,7% ha adottato solo nuovi processi di produzione.

Nel 2010 le imprese italiane hanno investito complessivamente 28 miliardi di euro per l'innovazione. Oltre l'85% della spesa è costituito dalle attività di Ricerca e sviluppo (R&S) e da investimenti in macchinari e apparecchiature.

La spesa sostenuta dalle imprese per l'innovazione è stata in media di 7.700 euro per addetto. I valori più elevati sono stati registrati nell'industria (9.400 euro) e in particolare, nelle grandi imprese (11.200 euro).

Il 29,8% delle imprese ha dichiarato di aver ricevuto un sostegno pubblico per l'innovazione, proveniente principalmente da amministrazioni pubbliche locali o regionali.

Le imprese hanno innovato soprattutto per migliorare la qualità (89,4%) e ampliare la gamma dei prodotti e dei servizi offerti (80,6%). La riduzione dei costi (di lavoro, materiali ed energia) sembra, invece, essere un obiettivo meno importante.

4 - A settembre 2012 l'indice destagionalizzato della produzione industriale è diminuito dell'1,5% rispetto ad agosto. Nella media del trimestre luglio-settembre l'indice ha registrato una flessione dello 0,1% rispetto al trimestre precedente.

Corretto per gli effetti di calendario, a settembre l'indice è diminuito del 4,8% in termini tendenziali (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 22 di settembre 2011). Nella media dei primi nove mesi dell'anno la produzione è diminuita del 6,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a settembre 2012, variazioni tendenziali negative in tutti i settori industriali. La diminuzione più marcata riguarda l'energia (-7,8%), ma cali significativi si registrano anche per beni intermedi (-5,8%) e beni strumentali (-4,2%), mentre una flessione più contenuta si rileva per i beni di consumo (-2,5%).

I settori dell'industria che risultano in crescita sono: farmaceutici di base e preparati farmaceutici, computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi e fabbricazione di prodotti chimici.

5 - RAPPORTO BANCA D'ITALIA

La Banca d'Italia, nel suo Rapporto 2012 sulle Economie regionali, ha riservato un approfondimento all'occupazione giovanile in Italia. Vi si legge ad esempio che il 67,5% dei laureati in discipline umanistiche trova un lavoro. Di questi però il 40% ne accetta uno di bassa o senza nessuna qualifica professionale, mentre il 70% di loro svolge lavori diversi da quelli per cui ha studiato.

Siamo ben lontani da avere i giovani "schizzinosi" rispetto al lavoro, come dice il ministro Fornero.

La Banca d'Italia, nel suo studio, ha affrontato proprio il tema della qualità del lavoro dei giovani laureati. L'occupazione, infatti, può non essere pienamente corrispondente agli skills posseduti. Esistono degli indicatori in grado di misurare questo fenomeno. Si chiamano, tecnicamente, overeducation, undereducation e mismatch. I primi due misurano quante persone svolgono mansioni che richiedono competenze o superiori o inferiori a quelle acquisite negli studi. Il mismatch segnala quanti lavoratori svolgono mansioni diverse da quelle per cui hanno studiato.

L'analisi è stata condotta sui giovani tra i 25 e i 34 anni in possesso di almeno una laurea triennale e per il periodo tra il 2009 e il 2011. Si rinvia alla lettura della tabella che segue. Il dato generale dice che il tasso di

occupazione in Italia di questi giovani laureati è stato del 75,1%. Nello stesso periodo circa un quarto dei giovani occupati in possesso di una laurea, svolgeva un lavoro a bassa o nessuna qualifica. In tutte le aree, sottolinea la Banca d'Italia, il fenomeno dell'overeducation è più frequente tra gli occupati laureati nelle discipline umanistiche (39 per cento) e nelle scienze sociali (34 per cento). I laureati in scienze mediche, in ingegneria e architettura, registrano tassi di occupazione più alti e un tasso di overeducation più basso. Per quanto riguarda l'altro fenomeno, quello del mismatch, sempre nel triennio considerato, il 32,3% dei giovani laureati occupati ha svolto mansioni che non riflettevano l'ambito tematico degli studi di provenienza. In tutte le aree il fenomeno, spiega lo studio della Banca d'Italia, è più marcato tra gli occupati in possesso di una laurea nelle discipline umanistiche, nelle scienze naturali (matematica, fisica, chimica) e nelle scienze della formazione, agraria, veterinaria e servizi.

Tasso di occupazione, overeducation e mismatch dei laureati occupati nel triennio 2009-2011 (valori percentuali)

	Tasso di occupazione dei laureati che hanno terminato gli studi	Tasso di overeducation (1)	Tasso di mismatch (2)
Totale	75,1	25,3	32,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.

(1) Quota di laureati occupati che svolgono mansioni a bassa o nessuna qualifica sul totale degli occupati laureati in una data classe. (2) Quota di laureati occupati che svolgono mansioni diverse dall'ambito tematico di laurea sul totale degli occupati laureati in una data classe



UNIVERSITÀ E SCUOLA **di Daniele Checchi e Tullio Jappelli**

Luci e ombre nell'attuazione della riforma dell'università. Ancora poca meritocrazia nella distribuzione del Fondo di finanziamento ordinario. Nella scuola bene l'approvazione del regolamento sul sistema nazionale di valutazione, la valutazione dei dirigenti e l'avvio del nuovo reclutamento. I danni dell'ipotesi di un aumento dell'orario di lavoro degli insegnanti.

Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Francesco Profumo si è trovato nella situazione non facile di dover gestire sul fronte universitario la fase attuativa della riforma dell'università avviata dal ministro precedente (legge 240/2010 nota come "riforma Gelmini"). Sul fronte della scuola si è dovuto misurare con una serie di questioni (intenzionalmente) lasciate irrisolte dal ministro precedente, come per esempio il reclutamento dei nuovi insegnanti. A questo si è aggiunta la difficoltà creata dal mancato rinnovo contrattuale per il settore scuola e il blocco retributivo per il settore universitario, anch'essi non responsabilità del ministro attuale.

CHE COSA È STATO FATTO SUL FRONTE UNIVERSITARIO

Il ministro ha messo forte pressione sugli organi competenti per dare attuazione alle nuove modalità di accesso al ruolo di professore universitario (le cosiddette abilitazioni) e arrivare nei tempi contingentati dalla legge Gelmini a misurare i requisiti di accesso dei candidati ai concorsi, una condizione necessaria ad avviare le procedure. Ciò si è tradotto in numerosi adempimenti richiesti ad Anvur; operativamente è stato investito il Cineca, che gestisce le procedure informatiche del ministero, peraltro già molto impegnato sul fronte della valutazione della ricerca. In questo processo vi sono aspetti positivi (ad esempio, la pubblicazione dei curriculum dei commissari, l'inserimento di docenti stranieri nelle commissioni, il rispetto dei tempi previsti), ma anche criticità ed errori dovuti ai tempi estremamente ristretti, cui hanno fatto seguito ripetuti aggiustamenti e un prezzo in termini di immagine del sistema universitario.

Qualche miglioramento è stato prodotto sui tempi di definizione del Fondo di finanziamento ordinario, anche se non si registrano segnali di cambiamento per quanto concerne una sua distribuzione maggiormente "meritocratica" tra gli atenei. È auspicabile che la conclusione della valutazione delle università (Vqr) porti, in tempi brevi, a novità sul fronte della ripartizione delle risorse. Sempre in attuazione delle previsioni di legge, il ministro ha concesso la proroga della carica di alcuni rettori fino a tutto il 2013, nonostante da più parti si sia invocato l'esercizio della moral suasion per consentire la formazione dei nuovi consigli di amministrazione guidati da rettori eletti secondo i nuovi statuti.

COSA NON È STATO FATTO SUL FRONTE UNIVERSITARIO

Il ministro ha evitato di definire la questione delle nuove immissioni in ruolo a seguito dei concorsi per le abilitazioni che si espletano, se i tempi non dovessero slittare, nel corso della prima metà del 2013. Al tempo dell'approvazione della riforma era stato previsto uno stanziamento straordinario per l'immissione nei ruoli di associato degli idonei all'abilitazione; tuttavia, le disposizioni vigenti in merito al blocco parziale del turnover rischiano di rendere non utilizzabile (e quindi riassorbibile) tale stanziamento. Si rischia il paradosso di aver messo in moto un'enorme macchina concorsuale priva di efficacia a causa del numero molto esiguo di posti che saranno effettivamente disponibili. Ciò accentua le incertezze della carriera universitaria, oltre alle difficoltà organizzative degli atenei causate dai numerosi pensionamenti.

Il ministro ha anche evitato di mettere mano alla revisione dell'offerta formativa, attuando le normative già esistenti che prevedono requisiti minimi di docenza più stringenti di quelli attuali. Poiché la programmazione della didattica anticipa di circa nove mesi la sua attuazione, ciò fa ritenere che, a meno di sorprese, anche l'anno accademico 2013-14 seguirà le vecchie regole, scaricando la

patata bollente sul prossimo ministro. Infine, inspiegabilmente non è stato ancora approvato il nuovo regolamento per il dottorato di ricerca che, secondo la riforma, dovrebbe essere riorganizzato con standard più vicini a quelli internazionali.

COSA È STATO FATTO SUL FRONTE SCUOLA

Il ministro si è mosso agilmente attraverso la legislazione universitaria, sfruttando la propria esperienza di rettore del Politecnico di Torino, ma altrettanto non può dirsi del suo operato sul terreno della scuola. A suo merito va riconosciuta l'approvazione del regolamento sul sistema nazionale di valutazione, che rappresenta un buon compromesso tra l'esigenza di autovalutazione delle scuole in regime di autonomia e l'importanza di una valutazione esterna che assicuri affidabilità dei dati. L'avvio della valutazione dei dirigenti scolastici rappresenta un altro buon segnale nella stessa direzione; l'incremento degli organici tramite concorso nazionale era stato invece già avviato dal ministro precedente.

Il ministro ha anche avviato il reclutamento degli insegnanti, con una soluzione salomonica: tra la pressione dei precari di lungo corso e quella delle università che premevano per riaprire un canale di reclutamento per i neolaureati, si è scelto di ripartire il fabbisogno stimato per i prossimi due anni tra i due canali.

COSA NON È STATO FATTO SUL FRONTE SCUOLA

Il neo più vistoso nel comportamento del ministro Profumo sta nel rapporto con gli 800mila insegnanti della scuola italiana. Sul terreno delle risorse il ministero beneficiava dei risparmi di spesa creati dalle riduzioni di organico stabilite dai governi precedenti¹. Era previsto che un terzo dei risparmi di bilancio sarebbe stata destinato a incrementi retributivi, da distribuirsi con modalità non necessariamente uniformi tra docenti. Di queste risorse si è persa traccia nei vari decreti di riassetto della spesa pubblica. In un contesto di calo degli organici del 10 per cento in tre anni, di congelamento delle retribuzioni correnti (e plausibilmente future), di reclutamento contingentato, non occorre essere esperti di gestione delle risorse umane per comprendere che la proposta - poi ritirata in corso di dibattito parlamentare - di aumentare di un terzo l'orario di lavoro a parità di salario abbia rappresentato un gesto inaccettabile per gli insegnanti. Che l'ispirazione venga dal ministero dell'Economia attraverso la spending review non stupisce. Ma il fatto che sia stata accolta passivamente dal ministero dell'Istruzione ha prodotto effetti negativi sulle motivazioni dei docenti di cui non sinceramente non si avvertiva la necessità.

13.11.2012

¹ Per dare un ordine di grandezza, il numero complessivo degli insegnanti statali impiegati su posto normale a qualunque titolo (tempo indeterminato, incarico annuale o fino al termine delle attività didattiche) è calato di quasi 20mila unità tra il 2010-11 e il 2011-12, in misura pari al -3,1 per cento. Nei due anni precedenti la riduzione era stata, rispettivamente, di 36mila (-5,7 per cento) e 23mila (-3,7 per cento).



POLITICHE DEL LAVORO di Tito Boeri e Pietro Garibaldi

La riforma del mercato del lavoro è la grande incompiuta del governo Monti. Sulla carta è una legge molto ambiziosa, ma diverse misure sono destinate a dimostrarsi inefficaci e ad aumentare il grado di incertezza. Il tavolo sulla produttività è un'occasione persa per un nuovo patto sociale.

La riforma del mercato del lavoro è la grande incompiuta del governo Monti. Sulla carta la legge 92 (la cosiddetta riforma Fornero) è molto ambiziosa: affronta tutti i principali problemi, dall'entrata nel mercato del lavoro alla cosiddetta "flessibilità in uscita", dal riordino degli ammortizzatori sociali al dualismo fra lavoratori precari e lavoratori assunti con i contratti a tempo indeterminato. Purtroppo, questa ampiezza avviene a scapito della profondità e scontenta tutte le parti in causa.

COSA È STATO FATTO: UNA RIFORMA INCOMPIUTA

Molte misure sono destinate a essere inefficaci e aumentare il grado di incertezza sul mercato del lavoro. Anziché ridurre il ruolo dei giudici nel contenzioso, tendono a potenziarlo, come segnalato dalla prima giurisprudenza sulla nuova legge. Aumenta così l'incertezza sui costi dei licenziamenti. Come giustamente dice il ministro, saranno comunque i dati a dirci a breve quanto la riforma abbia cambiato lo status quo. Per il momento, l'unica cosa certa è che il contratto di apprendistato, il veicolo principale per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro nelle intenzioni del legislatore, non decolla, tant'è che si pensa di cambiargli nome (!). La cosa più grave è che continua a non esserci canale di ingresso verso la stabilità.

Ed è significativo il fatto che il Governo Monti nel giorno stesso in cui ha chiesto la fiducia sulla riforma, si sia impegnato a cambiarla. In effetti, la circolare emessa dal ministro Fornero sui contratti a termine una settimana fa è tutt'altro che una semplice interpretazione della riforma. È già una riforma della riforma perché si demanda alla contrattazione la determinazione delle modalità del passaggio da un contratto a tempo determinato all'altro.

COSA SI POTEVA FARE

Anche il tavolo sulla produttività non sembra avere portato sin qui a risultati di rilievo. Poteva essere l'occasione per un nuovo patto sociale, a vent'anni dallo storico accordo raggiunto da Carlo Azeglio Ciampi in un altro momento di grande difficoltà per il nostro paese. Poteva contemplare una significativa riduzione del cuneo fiscale in cambio di moderazione salariale, che assegnasse più spazio alla cosiddetta contrattazione di secondo livello, e di un blocco dei licenziamenti. Ma si è scelta un'altra strada. E il patto adesso appare molto lontano e, se anche un accordo fosse raggiunto in extremis, rischia di essere di basso profilo.

Infine, la riforma delle pensioni ha ignorato il mercato del lavoro nel mezzo di una crisi profonda. Anziché permettere pensionamenti a diverse età con riduzioni attuariali della pensione per chi si ritira prima dalla vita attiva, si è proceduto innalzando bruscamente l'età minima di pensionamento. Abbiamo così avuto il problema degli esodati ed esodandi, che rischia di non essere risolto nemmeno con l'ultimo emendamento alla legge di Stabilità. Il rischio è che il numero di esodandi sia una variabile fuori controllo, che dipenda dalle aspettative sull'azione di Governo. Se imprese e lavoratori si aspettano di essere salvaguardati da provvedimenti ad hoc, il numero di lavoratori esodandi probabilmente aumenterà invece che diminuire. Non si sono neanche aboliti i ricongiungimenti onerosi, che penalizzano chi cambia lavoro più spesso. È una misura iniqua che colpisce le donne e i giovani.

13.11.2012



LA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO di Fabiano Schivardi

Apprezzabili le misure su liberalizzazioni e semplificazioni, anche se l'intervento poteva essere più deciso. Non è invece emersa una visione coerente sul fronte della produttività e della competitività, uno dei problemi principali dell'economia italiana. La mancata riforma dei sussidi alle imprese.

Dal punto di vista degli interventi per il sistema produttivo, l'azione del Governo Monti sconta le diverse visioni dei suoi componenti. Da una parte, la presidenza del Consiglio e il Tesoro, che privilegiano un approccio "di mercato", basato su una riduzione dell'intervento dello Stato, sia in termini di spesa (sussidi alle imprese) sia in termini di regolamentazione (semplificazione e snellimento burocratico). Dall'altra il ministero dello Sviluppo economico, anch'esso favorevole alla semplificazione, ma con una visione più interventista dal punto di vista del sostegno diretto alle imprese. Di conseguenza, diverse cose sono state fatte sul fronte delle liberalizzazioni e delle semplificazioni, mentre non è emersa una visione coerente di come intervenire sul fronte della produttività e della competitività, uno dei problemi principali che l'economia italiana si trova ad affrontare. Di seguito una lista non esaustiva di quello che è stato fatto, di quanto rimane in sospeso e quello che ancora va fatto.

COSA È STATO FATTO

Il decreto "cresci Italia" del gennaio scorso ha introdotto una serie di misure pro-concorrenziali, fra le quali le più importanti sono state: l'aumento dei poteri dell'Antitrust e delle altre Autorità per le industrie di rete, e la creazione dell'Autorità per i trasporti; l'eliminazione di alcune restrizioni nel settore del commercio al dettaglio; lo scorporo della rete di trasmissione del gas; l'aumento dell'organico delle farmacie e dei notai; la creazione dei tribunali delle imprese, per velocizzare i tempi della giustizia civile. Molto importante, sia per il suo contenuto pratico, ma più ancora per quello simbolico, il divieto di far parte di consigli di amministrazione di società finanziarie fra loro in concorrenza.

I provvedimenti di semplificazione sono stati vari, sia nel "decreto sviluppo", che nel decreto "semplifica Italia", che nel decreto "crescita 2.0". In particolare, quest'ultimo ha previsto una serie di norme a favore delle start-up innovative, che però, come ho sostenuto su queste pagine, sono di incerta efficacia e, per alcuni aspetti, possono indurre distorsioni.

COSA È IN SOSPESO

Rimane ancora da realizzare la riforma dei sussidi alle imprese, dove più forti sono emerse le differenti visioni dei membri del Governo. In quanto autore del "Rapporto Giavazzi", su questo argomento ho una visione "di parte". In estrema sintesi, il rapporto propone di limitare l'utilizzo dei sussidi a chiare forme di fallimento di mercato, tagliando tutti gli altri. I risparmi andrebbero utilizzati per la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro. Al momento, il provvedimento è in discussione nell'ambito della legge di stabilità. Parte dei sussidi alle imprese erano già stati riallocati nel "Fondo per la crescita sostenibile", istituito presso il ministero per lo Sviluppo economico, che però non è ancora operativo.

L'Autorità per i trasporti è rimasta sulla carta. Sarebbe importante che diventasse operativa prima della fine della legislatura.

COSA MANCA

Il presidente Monti ha affermato che uno dei compiti del suo Governo era di compiere una rivoluzione culturale, un'affermazione con la quale mi trovo pienamente d'accordo. Da questo punto di vista, il segnale poteva essere più netto. Ad esempio, la vera rivoluzione nella liberalizzazione di alcuni servizi, quali le farmacie, sarebbe stato l'abolizione della pianta organica, invece che un aumento del numero di farmacie ammesse. Sarebbe stato fondamentale far passare il principio che il numero di farmacie è determinato dal mercato. Anche sulle nomine nelle Authority non è stato affermato in modo chiaro e netto il principio della competenza e dell'indipendenza e il Governo si è consumato in estenuanti bracci di ferro con il Parlamento. Bene ridurre il numero delle provincie, ma il vero messaggio di rottura sarebbe stato la loro abolizione piuttosto che l'accorpamento.

13.11.2012